

L'ESORDIO DI BIANCHIERI
Le lettere a zio Tomasi

Estroso, elegante, godibile per scioltezza narrativa e varietà di modulazioni, il primo libro di Boris Bianchieri trae vita da una suggestiva trovata. L'autore, oggi sessantatreenne, immagina di avere avuto in gioventù uno scambio epistolare con lo zio

Giuseppe Tomasi di Lampedusa, proprio nel periodo in cui il nobile siciliano era impegnato nella composizione del «Gattopardo». Del celeberrimo romanzo non si fa però che un breve cenno. Per quanto siano entrambi appassionati di letteratura, i due

uomini preferiscono in effetti discorrere delle loro esperienze di vita, ora abbandonandosi ai ricordi dell'infanzia, ora ripensando ai viaggi compiuti e agli incontri fatti, ora soffermandosi sui turbamenti dell'anima. Sempre comunque parlano a ruota libera: iniziano il discorso con un tema, un argomento che si ricollega alla lettera dell'interlocutore da poco ricevuta, poi lo lasciano cadere per seguirne le direzioni imprevedute che la riflessione intima prende per

proprio conto. Le divagazioni di entrambi appaiono peraltro ricche di racconti, di fatti, di personaggi. E vi sono figure anche particolarmente affascinanti, come Gaetano Maravilla, il suonatore di violino amico di Giuseppe; le due sfuggenti donne di Villa Eva, soprannominate le Recluse; il tormentato architetto Franco d'A; la taciturna domestica Ara. Si tratta sempre di racconti che hanno il carattere delle rievocazioni confidenziali. Le

vicende sono cioè filtrate attraverso la memoria e la coscienza di colui che racconta, non riferite nella loro oggettività. Sicché a emergere, più che il carattere del personaggio, è in realtà l'animo degli scrittori, diversi e omologhi nello stesso tempo. L'uno, più pacato, più saggio, è desideroso ormai di allontanarsi a grandi passi dalle «cose di questo mondo». L'altro, da poco fattosi uomo, impegnato a trovare, fra quelle cose, un suo

posto, uno spazio proprio. Ma tutti e due inclini a osservare l'esistenza da una angolazione appartata, in solitudine, e inclini a porsi di fronte ad essa con l'atteggiamento cerebrale di chi è costantemente preoccupato di capire, di cogliere il senso degli avvenimenti a cui assiste o di cui è protagonista. Una convergenza d'indole che si riflette anche sul piano linguistico. Sia pure con toni distinti, l'uno e l'altro si esprimono difatti con eleganza e

ricchezza di forme, attingendo il lessico al vocabolario d'uso ma «letteralizzandolo» mediante il ricorso larghissimo alle più classiche figure retoriche.

Giuseppe Calò

BORIS BIANCHIERI
L'AMBRA DEL BALTICO

FELTRINELLI
P. 179, LIRE 26.000

NARRATIVA. Le voci di una letteratura che ha vissuto negli ultimi cento anni il suo Rinascimento

Belfast/Dublinto

Una pagina dedicata all'Irlanda, ma non è una pagina di calcio. Piuttosto vogliamo segnalare alcuni scrittori che possono testimoniare anima e realtà di quel paese diviso e dilaniato ancora da un'ormai lunghissimo conflitto. Paolo Bertinetti nel suo intervento segnala alcuni autori e alcuni titoli: Patrick McCabe, «Il garzone del macellaio», Garzanti, p.243, lire 25.000; Autori vari, «Rose d'Irlanda. Racconti di scrittori irlandesi», e/o, p.115, lire 15.000; Tony Cafferky, «Filosofia del jazz e altre storie irlandesi», Hestia edizioni, p.164, lire 18.000; Roddy Doyle, «The Snapper», Guida, p.191, lire 28.000; John McGahern, «Il pomografo», Einaudi, p.258, lire 26.000 (di McGahern scrive diffusamente qui a fianco Alberto Rollo). A Belfast è dedicata la testimonianza di Gerry Adams («Strade di Belfast», Gamberetti, p.146, lire 25.000). Adams è stato eletto per nove anni di seguito al Parlamento di Westminster in rappresentanza di West Belfast, il settore cattolico e più povero della città, dove l'Ira recluta i suoi combattenti.



Belfast Irlanda del Nord 1971. Dopo la battaglia

Gian Burrini

Mc Gahern
Il sostenibile
deserto
dell'essere

ALBERTO ROLLO

Lei, il pomografo, ha paura d'essere incastrato. È un uomo che ha rinunciato, senza traumi apparenti, senza dichiarazioni ad alta voce, alle ragioni della vita sentimentale. È un uomo solo che passeggia sull'orlo della propria solitudine, senza lasciarsi cadere né da una parte né dall'altra. Sente l'attrazione delle proprie radici, ma non osa cremare di nuove. Alle sue spalle un'Irlanda cattolica e severa: un fondale di quotidiana malinconia disseminata di pub crepuscolari, di gesti grigi e di gente grigia. Il pomografo ha una zia, da cui è stato cresciuto, che ora aspetta di morire di cancro in ospedale e le fa visita spesso senza mai dimenticare una buona bottiglia di brandy, unico rimedio valido - così dice lei - contro il dolore. Il pomografo ha anche un amico editore, Maloney, al quale deve un lavoro ben retribuito e l'appellativo del titolo.

Sì, perché il pomografo ha la mano felice nello scrivere e l'ha messa al servizio di effimeri romanzi in cui tornano, insieme alle inevitabili rappresentazioni di strepitose performance erotiche, due personaggi fissi (Mavis e il Colonnello). Fra una visita e l'altra alla zia, incontra una donna bella e banale, con la quale comincia una grigia relazione che viene via colmandosi d'una strana e insinuante continuità. Non è tuttavia la mera continuità a minacciarlo il deserto interiore del pomografo: la donna fa in modo di restare incinta, non vuole rinunciare alla maternità e - come suole dirsi - inchioda il compagno alle sue responsabilità. Che il pomografo non ceda è secondario: quel che davvero conta è l'appiccicosa tela di ragno che lei gli tesse intorno, o meglio la esasperante determinazione con cui lei cerca di agitare davanti a lui - se non dentro - il fantasma dell'amore.

Trasferitosi a Londra, la donna incontra un editore che, morta la moglie, sarebbe disposto a sposarla subito dando il nome al nascituro: la lettera in cui racconta le eventuali implicazioni legali della scelta è accolta dal pomografo con trionfante entusiasmo: la ruota del destino l'ha dunque risparmiato? No. Qualche tempo dopo la futura madre di suo figlio scrive che non ha potuto accettare una situazione tanto accomodante e rimette tutto in gioco. Il pomografo le fa visita a Londra e, di nuovo, è costretto a confrontarsi con la singolare fermezza, con la loquace tenacia di una figura che egli si ostina a non rico-

noscerne se non nella foschia della casualità. La donna ha rinunciato alla fortuna di un accomodamento, ha rinunciato, incinta, al lavoro che l'editore aveva inventato apposta per lei, ma non rinuncia a vedere nell'uomo che l'ha avuta ma non voluta il vero «altro» con cui stabilire la continuità di un rapporto coniugale.

Negli ultimi mesi di gravidanza trova alloggio presso i Kavenagh, una coppia irlandese tradizionalista: nelle lettere che continua a scrivere al pomografo è sempre testardamente viva l'ipotesi di una vita in comune. Il bambino nasce e il pomografo raggiunge, per una breve visita, la donna a Londra: lei si presenta all'appuntamento con il signor Kavenagh che, dopo aver richiamato senza successo il fedigrafo alle sue responsabilità, lo tramortisce di pugni. Pesto ma con la sensazione d'essersi liberato da un incubo, torna a Dublino: la zia è morta, l'indifferenza cede alle lacrime, poi la vita torna a scivolare dritta e grigia davanti a lui come una strada. E non a caso il romanzo si conclude con una battuta sulla strada: «Ma perché non guardi la strada?» chiede il pomografo a Maloney che è al volante della sua auto. «Perché è tutta la vita che guardo la strada, maledizione, ma lei non mi dice niente».

Opera matura di scrittore maturo, questo *Il pomografo* ci introduce a uno dei più grandi scrittori irlandesi contemporanei, John McGahern, tradotto e pubblicato per la prima volta in Italia. Considerato in patria un maestro, McGahern ha esercitato e continua ad esercitare il fascino del «modello» sulle più giovani generazioni di scrittori irlandesi. Una delle sue opere precedenti *The Dark* (del '65) è stato uno degli ultimi romanzi ad essere censurato e messo al bando in Irlanda. Della grandezza provocatoria di McGahern, *Il pomografo* è certamente un esempio notevole, ma la sua virtù risiede piuttosto nell'esemplare contemplazione narrativa della gestualità (fisica e non) del quotidiano. In tal senso la donna è davvero una «eroina», un monumento al grigio immutabile di una società senza vie d'uscita, una figura che «crede» nel «deserto» perché non costretta a riconoscerlo o a patirlo come tale. Così come, altrettanto significativo, è l'editore Maloney, con la sua doppia morale e la sua saggezza a buon mercato.

Piuttosto che per la contiguità o l'intreccio di linguaggi (il racconto pomografico che cresce nel contesto della pagina pare addirittura troppo prevedibile), il romanzo si fa ricordare per quell'occhio tenacemente fissato sulla crosta sterile dell'accadere, sull'odore d'abisso che esala dalle fessure aperte fra possibilità e atto, ma anche fra desiderio e appagamento, fra atto e atto. Vivere potrebbe essere una questione meramente «tecnica» (come l'esercizio della pomografia lo è nei confronti del desiderio sessuale) se non vi fosse in fondo alla strada (che non dice nulla) lo strap-

sercito inglese e viene ucciso. Quella di Gerry Adams è una narrativa politica che parte dal basso, che prende forma nelle strade e nelle case, attenta ai minimi sbalzi d'umore della gente, alle piccole e alle grandi fente quotidiane. La scrittura di un uomo che non ha mai smesso di pensare che le cose possano cambiare in meglio, anche nell'Irlanda del Nord, a prescindere da quanto grandi siano le difficoltà.

GERRY ADAMS
STRADE DI BELFAST

GAMBERETTI EDITRICE
P. 146, LIRE 25.000

L'Irlanda dei Medici

PAOLO BERTINETTI

La produzione letteraria dell'Irlanda degli ultimi cento anni, per la grandezza e la varietà delle sue voci, in un territorio e con una popolazione di dimensioni così limitate, può forse essere paragonata soltanto a quella della Toscana del Rinascimento. In un secolo l'Irlanda ha dato alle lettere inglesi, oltre a tre premi Nobel (Shaw, Yeats e Beckett), il genio di James Joyce, il talento pitocornico di Oscar Wilde, i drammi di Synge e O'Casey, la poesia di Seamus Heaney (che con Walcott e Hughes rappresenta il vertice della lirica inglese del secondo Novecento); e ancora una costellazione di drammaturghi, di poeti e di romanzieri che sembrano attingere a una fonte inesauribile d'invenzione narrativa e di ricchezza linguistica.

Accanto al patrimonio del recente passato c'è infatti un presente fecondo, che continua a proporre generosamente nuove storie e nuove voci. Alcuni di questi scrittori già ci sono noti; altri sono apparsi in traduzione italiana in questi ultimi mesi: a conferma di una crescita d'interesse che corrisponde alla vitalità straordinaria di questo territorio della letteratura inglese. *Il pomografo*, di McGahern, con la sua prosa fluente e sommersa e le sue pagine metaletterarie, è quello che ha ricevuto maggiori atten-

zioni, insieme a *The Snapper* di Roddy Doyle, lanciato dal bel film di Stephen Frears. Ma altrettante ne meritano due raccolte di racconti: quella di Tony Cafferky, *Filosofia del jazz*, dieci storie in cui il realismo è corretto dal fantastico e dall'onirico e che, come suggerisce il traduttore Daniele Benati, risuonano sulla pagina e nella mente come vecchie ballate o canzoni d'amore che almeno una volta tutti quanti abbiamo ascoltato; e quella intitolata *Rose d'Irlanda*, che accanto ai racconti di scrittori già noti, come Elizabeth Bowen e Edna O'Brien, propone quelli di altre «nuove» scrittrici, offrendo un campione significativo della vasta produzione narrativa femminile irlandese, interessante sia per la varietà dei toni e dei registri, sia per il radicamento della narrazione nell'esperienza delle donne d'Irlanda, dai momenti più intimi e raccolti a quelli marchiati dal dramma quotidiano della guerra civile.

Il libro più intrigante, tra gli ultimi usciti, è però quello di Patrick McCabe, *Il garzone del macellaio*, un romanzo fatto dal torrentizio monologo del suo protagonista Francie, che, vuoi per la forma, vuoi per il tono spesso allucinato e in certe pagine agghiacciante del racconto, è destinato a suscitare una contraddittoria adesione o una decisa ripulsa. (Ma è dove-

stacco in termini di rivalità con Philip Nugent, il ragazzino che vuole prendergli il posto. Quando Joe gli dichiarerà inequivocabilmente di non essere più suo amico Francie punirà la Signora Nugent, la madre di Philip, scandolandola bestialmente.

In questo episodio conclusivo, come in tutti i momenti cruciali del racconto, la tecnica narrativa di McCabe è di una raggelante efficacia. Il romanzo, come si diceva, è tutto in prima persona: il tono è quello del parlato, ma spesso la forma è quella del monologo interiore e, a tratti, di una specie di *stream of consciousness*. Sulla pagina seguiamo infatti il procedere del pensiero di Francie: le sue riflessioni, le sue osservazioni condite di un humour beffardo (a volte nerissimo, a volte di immediata comicità), le sue associazioni bizzarre, i suoi pensieri ossessivi, i passaggi mentali vengono puntualmente seguiti nella loro concatenazione razionalmente assurda: ma poi, all'improvviso, così come nella mente di Francie, nella narrazione c'è una subitanea cesura. E di colpo ci troviamo di fronte al racconto - distaccato e neutro - dei gesti che Francie compie nel momento della follia. Lì non c'è spiegazione: l'irrazionalità parla con i suoi atti, non con le parole. Il racconto è agghiacciante, ma al tempo stesso pieno di svolte comiche, di trovate esilaranti, di os-

servazioni beffarde sulla meschinità del piccolo mondo provinciale irlandese, con i suoi preti, i suoi pettegolezzi, la sua arretratezza, i suoi pallidi miti metropolitani (la vicenda si svolge nei primi anni Sessanta, con J. F. Kennedy e Giovanni XXIII come santini contemporanei); ma anche con la sua vitalità selvatica, le sue mille canzoni, i suoi entusiasmi e le sue passioni (da quella più magniloquente per gli eroi indipendentisti a quella più terrena per gli eroi del pallone).

Dal romanzo McCabe ha già tratto un testo teatrale, andato in scena prima a Dublino e poi al Royal Court di Londra poco più di un anno fa; e Neil Jordan si appresta a farne un film. Nel libro il riferimento cinematografico esplicito è a John Wayne e ai mostri degli altri mondi; ma il film del *Garzone del macellaio* si rifarà probabilmente a tutt'altre atmosfere, a quelle dei *thrillers* in bianco e nero, come *Il falcone maltese* e *Il grande sonno*, fitti di ombre, di dialoghi rapidi, di figure isolate in mezzo alla folla. E lo stesso McCabe a fornirci questa chiave: «Il film noir rappresenta uno dei miei principali punti di riferimento. In particolare, per il *garzone del macellaio*, penso a *La morte corre sul fiume* di Charles Laughton: un'opera piena di noir e di rabbia, e di strani ribaltamenti della realtà. Una fiaba che si trasforma in qualcosa di bizzarro e inquietante».

Tra le barricate di gente comune

UMBERTO SEBASTIANO

Margaret Hatley era una tipica madre di famiglia irlandese, cordiale e con dieci figli a carico, che viveva in un quartiere popolare di Belfast. A cinquantatré anni diventò una ribelle. Per la precisione, la sua ribellione iniziò nel momento in cui un sergente dell'esercito britannico le impedì di incontrare Tommy, uno dei giovani figli, arrestato per comportamento seditioso e in attesa di giudizio. E questa una delle storie quotidiane, vissute all'ombra del conflitto tra il movimento repub-

blicano irlandese e l'esercito britannico, che sono state raccolte da Gerry Adams nel volume *Strade di Belfast* pubblicato da Gamberetti.

L'autore di questi racconti brevi, Gerry Adams, è dal 1983 presidente del Sinn Féin, quello che viene considerato il braccio politico dell'Ira. È stato eletto per nove anni di seguito al Parlamento di Westminster in rappresentanza di West Belfast, il settore cattolico e più povero della città dove l'Ira recluta i suoi combattenti. Non ha mai esercitato le funzioni di

parlamentare a Londra perché non riconosce al Regno Unito alcuna autorità sull'Irlanda del Nord. È stato per lunghi periodi in prigione, ha subito molti attentati, vive da anni in un regime di semiclandestinità. E ciò nonostante ha scritto e scrive molto. Con un'ambizione: raccontare le storie mai raccontate, quelle della gente comune, contro la «visione imperialista che hanno gli inglesi della storia: fatta da generali, regine, re e vincitori...».

Strade di Belfast è soprattutto un omaggio alla «sua» gente. Quella del quartiere di West Belfast. Un affresco sociale tracciato a tinte tenui, minime, sullo sfondo del quale si stagliano i colori cupi di una guerriglia urbana che in 25 anni ha fatto più di tremila vittime. Nelle pagine di Adams si respira l'atmosfera di pubs affollati e fumosi, si gusta il sapore di birra rossa corretta con whiskey Bushmills, si assiste a liti domestiche e a scontri generazionali, si percepiscono l'orgoglio e il desiderio di rinviata di chi si sente oppresso e discriminato.

Nelle storie di Adams emerge un diffuso e eco dei trascorsi dell'autore e dei suoi compagni: la forte tensione ideale, il precoce impegno politico, le barricate, gli scontri, i morti, la clandestinità. Ma il tutto sempre osservato da un punto di vista marginale, attraverso gli occhi delle madri, degli amici, della gente per strada. E questo sguardo testimonia della forza interiore della gente comune, della profonda dignità, della determinazione a «resistere». I protagonisti di queste storie non hanno scelto la lotta. Vi si sono trovati immersi a malincuore e del cuore hanno seguito le leggi. Lottatori silenziosi come Nonna Harbinson, ad esempio, che dalla poltrona davanti alla finestra «fa il palo» alle riunioni sovversive del nipote e non si fa intimidire dai soldati inglesi che le perquisiscono la casa.

E lo stesso orgoglio appartiene ai ragazzini della squadra Under-14 di hurling (hockey irlandese) di Ballimurphy che conquistano la finale del torneo nazionale e che rispondono a chi li schernisce urlando «Tiochfaid ar La!», «il nostro giorno verrà», lo slogan dell'Ira. Un urlo, un doloroso disagio che vibra anche nel pianto di Shane, un cane lupo rapito dai soldati inglesi in pattuglia, che ritroverà il suo padrone internato in un campo di lavoro. O nella tragica fine di Seamus, che dopo aver subito passivamente per anni, in prigione e fuori, si ribella, forza un blocco stradale dell'e-